



FLORE MURARD-YOVANOVITH

INCONTRO AMOS GITAI, NELLA SALA DI MONTAGGIO, DOVE STA MIXANDO IL SUO PROSSIMO FILM, «TSILI», L'ADATTAMENTO DEL ROMANZO DI AHARON APPELFELD, CHE SE SI CHIUDE IN TEMPO SARÀ ALLA BIENNALE DI VENEZIA. Di infaticabile creatività, il regista israeliano, è a Roma in questi giorni per il lancio del suo ultimo film *Ana Arabia*, da giovedì scorso nelle sale italiane, storia di una comunità dove vivono in pace palestinesi e israeliani, alcuni persino sposati tra loro, mettendo in crisi i nostri pregiudizi sul conflitto medio orientale.

In «Ana Arabia» filma un microcosmo che diventa metafora di una coesistenza possibile tra israeliani e palestinesi. Per raccontarla, lei ha scelto questa bellissima sfida di una sequenza unica di 81 minuti, perché?

«Con *Ana Arabia*, ho voglia di dire che ognuno di questi protagonisti, israeliani e ebrei, donne e uomini, ha la propria storia e sofferenza, ma se si cerca la pace in questa regione martoriata, bisogna che le parti abbandonino la convinzione dell'angelismo, che nutre il fanatismo religioso, ognuno convincendosi, in modo etnocentrico, di aver ragione. Per me, la pace, è quando si accetta l'altro. Diversi, si può essere in disaccordo, ma non per questo, massacrarsi. Io nutro il desiderio che questo rapporto tra ebrei e arabi continui, quindi quando traduco questa voglia nella sintassi cinematografica, non "taglio". Non c'è taglio possibile, perché può succedere che tutti, israeliani e palestinesi, donne e uomini, ognuno con la propria narrazione, riescano a convivere in questa piccola enclave».

Infatti, oltre alla continuità serena che emana dal film, i protagonisti sembrano vivere una temporalità tutta loro, autopreservata. La coesistenza è possibile, quando ci si ripara dall'agitazione mediatica-politica e si vive semplicemente tra esseri umani?

«I fratelli nemici (purtroppo) hanno "capito" che possono usare l'immagine come arma di guerra, e con questa "scoperta" (lo dico con ironia) hanno intossicato l'insieme delle immagini che abbiamo su questa regione, dove la rivalità sarebbe la peggiore del mondo. Io rifiuto quest'equazione, quindi devo costruire un altro ritmo percettivo. Rifiuto il montaggio *speedy*, stile "telegiornale del pianeta". In *Ana Arabia*, non interrompo, perché bisogna ascoltare tutte le parti, le ingiustizie, le difficoltà dei rapporti, bisogna ascoltare tutto per stabilire un'altra percezione. Che ha un doppio senso: narrativo ma anche di scelta sulla forma del cinema».

Da «Kadosh» a «Terra Promessa», fino a quest'ultimo, le donne sono spesso protagoniste nei suoi film di una capacità di pace...

«Io sono figlio di una femminista (ride), l'amavo molto perché era una donna laica. Io cerco delle nicchie di resistenza di fronte all'ordine attuale. E credo che le donne, non avendo ancora tutto il potere, rappresentino questa possibilità. D'altronde mio prossimo film, *Tsili* - che è l'adattamento del romanzo di Aharon Appelfeld - ha ancora per protagonista una ragazza. Amo moltissimo questo scrittore, perché non strumentalizza mai l'Olocausto, rimane laconico, un po' alla Primo Levi. Racconta di una giovane ebrea che si salva dalla ferocia dell'epoca della seconda guerra mondiale, rifugiandosi nella natura».

C'è nel mondo una resistenza all'ordine attuale?
«Nonostante sia presentata come un enorme democrazia popolare, credo che viviamo in una fase di forte bombardamento della coscienza per mezzo dei gadget tecnologici. Non bisogna criticarli in sé, a volte permettono l'accesso alla conoscenza, ma essa rischia di essere superficiale, mentre la conoscenza vera è penosa, richiede fatica e energia... Come suggerisce la meccanica del *Talmud*, che viene erroneamente visto come testo mi-

Prove di un altro mondo

Gitai: Nel mio film racconto una vita in pace tra israeliani e palestinesi

«Ana Arabia» dà voce agli abitanti di un microcosmo nella bidonville di Jaffa. «È molto inquietante la deriva razzista europea, perché è una tendenza strutturale»

Sopra un'immagine dal film di Amos Gitai «Ana Arabia»
Sotto, il regista israeliano



stico, mentre è contemporaneo laconico, e richiede una reinterpretazione costante».

Già nel 1994, con la sua «Trilogia neo-fascista» aveva anticipato l'evoluzione verso l'estrema destra dell'Europa, poteva immaginarsi una tale ondata nera?

«Ora siamo a Roma, che fa un po' figura di *Sorbonne nouvelle* rispetto al resto dell'Europa, con il recente voto massiccio per la sinistra. In Francia, Paese che amo, ma che è il caso più estremo in Europa con l'arrivo a primo partito dell'estrema destra, c'è la fusione di vari elementi. Combinato al disastro della classe politica, il pietoso spettacolo di un presidente che ha giocato irresponsabilmente con la poltrona, senza occuparsi della classe lavoratrice senza prospettiva. Una situazione in un senso peggiore della monarchia, perché almeno essa è chiara, invece questa è diventata una monarchia con i voti della sinistra... Sono molto preoccupato e in opposizione alla tendenza razzista dell'Europa che può sfociare in forme che sappiamo. Nei miei film, uso spesso l'andirivieni tra passato e presente. Sarebbe drammatico se i dirigenti attuali non capissero che questo non è un *dérèglement* ma una tendenza strutturale, molto inquietante: non un "dettaglio della Storia" come dichiarava il padre della Le Pen. Pensi che la mia trilogia è esattamente di 20 anni fa!»

In quanto israeliano ebreo, portatore dell'eredità della Shoah, cosa provoca in lei questo ritorno del neo-nazismo in tutta l'Europa, era concepibile?

«L'Europa dovrebbe smettere la sua attitudine di "dare lezioni" al Medio Oriente, mentre quel conflitto, pure sanguinoso, non ha mai raggiunto le atrocità di quello che avvenne in Europa 60 anni

fa. E se esiste una violenta repressione israeliana, non si può dire che "Betlemme assomiglia al ghetto di Varsavia" (come era scritto su un muro durante la recente visita del papa). In politica, bisogna essere attenti a non fare amalgami, a perdere il senso delle proporzioni, se no il discorso rischia di essere controproducente. Non ho un rapporto deterministico alla Storia, credo che possa tornare. Non ci siamo però ancora, non si può dire che tutta l'Europa è fascista, il III Reich non sfilava agli Champs Elysées, però, meglio fermarlo prima che succeda».

Qual è secondo l'artista, il cineasta, la natura di questa follia in corso?

«Credo che attraversiamo una profonda crisi identitaria, che abbiamo smarrito la convinzione che le idee siano importanti. A parte alcune eccezioni, i nostri dirigenti non sono adeguati al loro ruolo, si limitano alla mera gestione amministrativa. Io credo che dobbiamo riproporre delle idee. L'umanità non si è evoluta grazie alla materia ma grazie alle idee. Faccio il cineasta, mestiere che ho scelto consapevole di non avere alcun potere politico: però ha un potere simbolico, ed è già qualcosa. Il cinema, non deve diventare mero esercizio formale, né solo *divertissement*, ma parlare di continuo, deve trasmettere idee. Senza strumentalizzare l'immagine e senza essere dottrinario. Un equilibrio fragilissimo ma affascinante, per questo nei miei film cerco di lasciare lo spettatore libero di interpretare. Come l'ultima sequenza di *Ana Arabia*. Adoro quel microcosmo stretto intorno ad un albero - che un ingegnere avrebbe poi abbattuto - tanto amato dagli abitanti, perché rivela un «mondo altro».

LE INIZIATIVE IN MEMORIA DELL'ATTORE

Vent'anni senza Massimo Troisi. L'omaggio di Lisbona

Era il 4 giugno 1994. A Roma, a causa di un attacco cardiaco, moriva l'attore e regista Massimo Troisi. Aveva 41 anni. Esponente della nuova comicità napoletana - insieme a Lello Arena ed Enzo Decaro - l'artista ha lasciato un segno nella storia dello spettacolo italiano. Impossibile non conoscere il film «Il Postino», impossibile non aver visto almeno uno sketch de «La Smorfia». E ora che si avvicina il ventesimo anniversario della sua scomparsa, eventi in omaggio a Troisi certo non mancano. Anche oltreconfine. A Lisbona ad esempio, all'Istituto Italiano di Cultura, il 5 giugno è in programma una giornata dedicata interamente al regista di «Pensavo fosse amore... invece era un calesse». La retrospettiva sull'attore napoletano «Ricordando Massimo Troisi» inizierà alle 11 con

la proiezione di «Ricominco da tre». Alle 15, invece, è in programma «Scusate il ritardo». Poi, alle 17, sarà la volta di «Non ci resta che piangere». Clelia Bettini - dottoressa e traduttrice di letteratura portoghese - avrà, invece, il compito di tracciare un ritratto dell'attore. La serata si concluderà con la visione dell'ultimo film girato da Troisi: «Il Postino». Tratto dal romanzo del cileno Antonio Skármet «Il postino di Neruda» diretto da Michael Radford, vede protagonisti - insieme a Troisi - Philippe Noiret, Maria Grazia Cucinotta, Linda Moretti, Renato Scarpa. E ieri sera in tv l'omaggio di Rai 2 con tantissimi amici dell'attore-regista. Anche il suo paese, San Giorgio a Cremano, ha realizzato una serie di eventi per ricordarlo. Una presenza ancora forte nella nostra cultura.